La crisi in Urss

Dal tormento della nomina a ministro alle dimissioni
La carriera del timido georgiano che si è battuto
contro la corruzione fin dai tempi di Breznev
Il testimone passerà a Primakov, l'inviato in Medio Oriente?

Eduard, testardo alfiere della svolta

Dal «tormento» della nomina a ministro (luglio 1985) alle dimissioni. La carriera del timido georgiano che lottava contro la corruzione anche sotto Breznev. L'incontro con Gorbaciov e la «trama» dei «perestrojkisti». Un giorno disse in Parlamento: «Per tutto quello che è stato fatto in politica estera mi assumo tutte le responsabilità». Tornerà in Georgia? Il testimone passerà a Evgheniij Primakov, l'inviato speciale del Medio Oriente?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Ho trascorso notti insonne e ho avuto un milione di tormenti...». Fece persino tenerezza, cinque anni fa, quel timido georgiano dai capelli tutti bianchi che confessò il suo travaglio dopo essere stato paracadutato, con sua somma sorpresa, prima nel Politburò del Pcus e poi nel governo, nientemeno che come ministro degli esteri dell'Urss. Sì, proprio lui, chiamato dall'amico Mikhail Serghevich giunto al Cremlino sull'onda della ormai prepotente ventata di perestrojka, al vertice del paese. Anzi, lanciato a presentare al mondo intero la filosofia del «nuovo pensiero». Fu sorpreso, in quel caldo luglio del 1985, Eduard Shevardnadze, primo segretario della Georgia, la cui eco della campagna moralizzatrice nella sua repubblica si era diffusa per tutta l'Urss. E al Cremlino vi era ancora Leonid Breznev. Insomma, un «perestrojkista» della prima ora. E in tempi davvero difficili. La sorpresa che lo colpì allora è la sorpresa che lui ieri ha destato in tutto il mondo. Scherzi del destino. Ma certamente non disdegnati da Shevardnadze medesimo che ha finito con l'essere l'ambasciatore viaggiante della nuova Urss che si affacciava al mondo e che, in questi anni, ha consentito quegli sconvolgimenti che sono ancora sotto gli occhi di tutti. E che ha permesso proprio a Gorbaciov di conquistare il premio Nobel per la pace. Un pezzetto di questo premio certamente è di Eduard Amvrosievich Shevardnadze, classe 1928, sposato, due figli, una ragazza che lavora presso gli studi televisivi e un ragazzo ricercatore scientifico.

Ai vertici del partito e del paese, Shevardnadze arrivò da un lungo apprendistato a Tbilisi. Primo segretario di una repubblica meridionale fortemente corrotta, anzitempo «controllata» da gruppi di trafficanti mafiosi e da funzionari della burocrazia impegnati a curare i loro propri interessi. Un'esperienza che durò per tredici anni, dal 1972 al 1985. E che lo segnò fortemente, proprio perché non riusciva a vedere sbocchi concreti senza un cambiamento radicale, un rinnovamento, una pulizia generale.

E' stato proprio Gorbaciov, e meno di un mese fa, il 27 novembre scorso, a ricordare la smania riformatrice di Shevardnadze. Quella che gli confessò il futuro georgiano passeggiando in vacanza nella quiete di una spiaggia del Mar nero. «E' tutto marcio». E fu come un segnale - sappiamo adesso - per il via alla perestrojka. Che raccolse tutti gli innovatori che, come carbonari, lavoravano in silenzio, meditavano su come ribaltare in seno al Politburò il rapporto di forze che teneva in piedi un già segnato Breznev e che permise, prima di arrivare al trionfo di Gorbaciov, le parentesi di Andropov e, addirittura, di Kostantin Cernenko. Ma, poi, finalmente, venne la svolta. E Shevardnadze fu tra i primi. Venne premiato con la consegna di quel posto che scottava, il ministero degli esteri retto per più di due decenni dall'imparcescibile Andrej Gromiko. Dalla politica del «mister niet», per i continui dinieghi sull'arena internazionale, al «mister da», per la disponibilità e la lungimiranza dimostrata dal tandem Gorbaciov-Shevardnadze. C'era anche Nikolaj Rizhkov, l'attuale presidente del Consiglio, tra i «perestroikisti» della prima ora. Lo stesso che l'altro ieri, da tutt'altro versante, dichiarò il «fallimento della perestrojka» e che davanti alla stessa platea del «Congresso dei deputati» rassegnò la sua delusione per il corso intrapreso dopo il 1988.

Ma Shevardnadze è uomo di altra pasta. Di quella razza speciale che Gorbaciov, seppure «tradito», non ha potuto far altro che riconoscere anche ieri nel suo discorso dopo l'annuncio delle dimissioni: «Un uomo che da tempo fece la sua scelta in una società in cui non si poteva più vivere. Un uomo che scese in campo contro le ben note forze. Lo sapevamo e quelli che gli erano accanto lo sanno molto bene. Lui, come me, arrivò alla stesse conclusioni». E così Shevardnadze decise che valeva la pena di «superare tutte le prove» e che bisognava cogliere «l'occasione che tutto andava cambiato nella società». Ecco la «stirpe» a cui appartiene Shevardnadze.

In silenzio per i cinque anni della perestrojka, al sesto la destra, quella dell'apparato militare e di partito, è partita all'attacco soprattutto in politica estera. Shevardnadze era proprio un «novello» ma stupì il mondo per le sue indubbie capacità che hanno prodotto i risultati maggiori negli ultimi due anni. A lui non perdonano le scelte più significative che hanno mutato il volto del mondo. Dall'unificazione della Germania ai trattati di riduzione degli armamenti. «Un cedimento agli Usa», è stata la parola d'ordine riecheggiata dagli ambienti del cosiddetto sistema militare-industriale. Shevardnadze si è ripetutamente difeso. Sino a pochi giorni fa, nonostante avesse lamentato di essere rimasto solo a valorizzare «in casa», di fronte agli attacchi più crudi e crescenti, le conquiste della politica estera, della caduta della «guerra fredda». L'amarezza è per il presidente del parlamento, Anatolij Lukianov, che non ha speso una parola in sua difesa mentre egli, da un capo all'altro del mondo, era a gestire gli interessi internazionali dell'Urss. Per tutta risposta, le accuse sono aumentate: «Ha svenduto il nostro paese». Ma già una volta rispose con grande orgoglio: «Per tutto quello che è stato fatto, per le decisioni prese, mi assumo tutte le mie responsabilità».

Un'altra volta, sempre davanti a quel parlamento che stava diventando la sua bestia nera anche per le posizioni assunte sulla crisi del Golfo Persico, Eduard Shevardnadze dichiarò: «Abbiamo compreso che una politica estera basata sul concetto del conflitto di classe stava portando il paese al disastro». Un'affermazione dirompente in un paese che rimane formalmente fedele alla scelta socialista e agli ideali del comunismo. Ma se non ci fosse stata, non ci sarebbero stati nè la caduta del muro di Berlino nè l'avvento del clima di distensione tra le superpotenze. E si deve anche a Shevardnadze l'apertura del nuovo clima di relazioni con Pechino, l'avvio del dialogo con il Giappone che spianerà la strada alla prossima visita di Gorbaciov nel prossimo mese di aprile. Ma Shevardnadze non ci sarà. La sua scelta, ha detto ieri il suo giovane portavoce, Vitalij Ciurkin, è «irreversibile». Qualcuno sostiene che l'ormai ex ministro degli esteri, il cui posto probabilmente verrà preso da Evgheniij Primakov, l'inviato del Cremlino in Medio Oriente, tornerà nella sua repubblica di origine. Tra i suoi che hanno intrapreso un braccio di ferro con il Cremlino proclamando la volontà di rompere, prima possibile, ogni legame con l'Unione. Certo, se Shevardnadze tornerà a Tbilisi verrà accolto come un eroe nazionale. Senza dubbio. Come avvenne nell'aprile del 1989 quando, dopo la strage sulla Prospettiva Rustaveli, si precipitò in mezzo alla sua gente. E pianse.

Eduard Shevardnadze in un disegno di Antonio Modugno, in basso, il ministro degli Esteri sovietico dimissionario tra Ryzhkov (a sinistra) e Yazov

Le tappe dell'offensiva della destra
In tre mesi l'attacco di «Sojuz»

Tutto cominciò con il complotto delle «patate»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Tutto cominciò con il «complotto delle patate». Era l'inizio di settembre e il raccolto stava marcendo sotto le piogge torrenziali che avevano battuto la regione di Mosca durante l'estate. Oltre ventimila soldati vengono inviati nelle campagne intorno alla capitale: la motivazione ufficiale della loro presenza è salvare il raccolto. Ma il clima politico è torbido: i radicali e una parte della stampa lanciano interrogativi inquietanti: perché tutti questi militari circondano la capitale? Perché sono stati spostati su Mosca addirittura reparti di paracadutisti? La polemica politico-giornalistica si trascina per alcuni mesi, sino alla vigilia dei festeggiamenti del 7 novembre, che qualcuno indica come la data del colpo di stato militare: si dice addirittura che i carri armati che partecipano alla tradizionale parata sulla Piazza rossa, caricati con munizione vera, si dirigeranno direttamente verso i punti strategici della capitale per prenderne possesso. Adesso sappiamo che tutti quei timori erano infondati, resta l'interrogativo: perché vennero lanciati quegli allarmi? Il 29 settembre, incontrando gli intellettuali, Michail Gorbaciov aveva detto: «Dobbiamo respingere l'estremismo, non importa da quale parte provenga...sporadicamente sono già apparsi elementi di stampo fascista...vedo pericoli, perché gli avvenimenti stanno precipitando rispetto alle previsioni, ci sono segnali di movimento verso l'anarchia e il caos...sia la destra che la sinistra ci intimoriscono parlando di complotti, penso che anche la stampa vi abbia concorso con molte dichiarazioni irresponsabili». E' la denuncia precisa di un uomo preoccupato. Infatti non è solo la sinistra che parla di complotti militari, ma anche la destra organizza una propria offensiva, sostenendo che i «radicali», al potere a Mosca, a Leningrado e alla guida della Federazione russa, organizzano la penuria dei beni alimentari per diffondere il malcontento e indirizzarlo contro il governo Rizhkov. Esplode sulla stampa il caso di un fantomatico «programma-azioni 90», diffuso da un poco conosciuto «Foro democratico» che contiene una serie di istruzioni per la presa del potere da parte dei radicali e per distruggere il potere del Pcus. Una provocazione? Non si è mai ben capito. Sta di fatto che i giornali democratici agitano le acque: «Moscovskie Novosti» lancia appelli alla resistenza contro un colpo militare e la «Literaturnaja Gazeta» scrive che in una situazione così deteriorata come quella dell'Urss, il complesso militare-industriale «potrebbe decidere che sarebbe meno caro e più sicuro per il paese affidarsi a un colpo di stato».

La polemica rimbalza al Soviet supremo, dove il ministro della difesa, generale Dmitri Yazov dice che chi parla di colpo di stato militare fa affermazioni destituite di ogni fondamento: l'esercito è fedele al popolo e alla perestrojka. Comunque, come abbiamo detto, la polemica sul «complotto delle patate» si esaurisce dopo le celebrazioni del 7 novembre, quando oltre la manifestazione ufficiale, l'opposizione può tenere liberamente le sue contromanifestazioni. La giornata del colpo di stato, in realtà, si è trasformata in una grande kermesse democratica, in cui ognuno ha potuto esprimere liberamente le proprie opinioni.

Se la storia del «complotto delle patate» aveva, sul momento, lasciato gli osservatori un pò perplessi sull'esistenza di un reale pericolo militare in Urss, gli avvenimenti successivi hanno gettato una luce diversa su quella vicenda. Il caos economico, la grave penuria di beni alimentari, la disintegrazione dell'Unione hanno messo in movimento una domanda di «ordine e disciplina», di cui lo stesso Michail Gorbaciov ha dovuto tener conto, chiedendo, il 17 novembre al Soviet supremo, quegli ulteriori poteri presidenziali per i quali, in una delle sedute del Congresso del popolo (che li dovrà confermare) ha dovuto subire il duro attacco di Boris Eltsin. Perché allora diciamo che tutto quello che sta succedendo getta «nuova luce» sulle polemiche di settembre? Non è difficile, a questo punto, capire che la destra antiperestrojka si stava preparando a cavalcare una normalizzazione, probabilmente necessaria, con una lungimiranza che il movimento democratico forse non ha avuto, o almeno non ha avuto in tempo. L'offensiva conservatrice, di cui il gruppo «Soyuz» e i «due colonnelli», Viktor Alksnis e Nikolai Petrushenko hanno rappresentanto la punta di diamante, si è sviluppata, con un crescendo impressionante, su due terreni: la difesa dell'Unione dalla disintegrazione nazionalistica e la politica estera. Principale imputato, nell'ultimo caso, proprio lui, Eduard Shevardnadze, di cui aveva chiesto minacciosamente le dimissioni e, comunque, di presentarsi in Parlamento per difendersi dalle accuse.

Che cosa rimproverava la destra alla diplomazia sovietica del «nuovo pensiero»? Molte cose, naturalmente, dalla capitolazione di fronte all'imperialismo alla perdita del «campo socialista». Ma, sapientemente, i colonnelli di «Soyuz» non hanno puntato su questo, bensì sui terreni su cui era possibile raccogliere consenso: il sostegno sovietico all'unificazione della Germania e alla politica americana nel Golfo persico, insistendo sul fatto che, nonostante il comportamento sovietico nella crisi dimostrasse il contrario, la leadership del paese stava in realtà programmando l'invio di truppe in medio oriente. La dichiarazione di Shevardnadze che l'Urss, nel caso i cittadini sovietici in Irak corressero pericolo di vita, era pronta a inviare soldati in loro soccorso è stata presentata come la prova delle «vere» intenzioni del ministro degli esteri. Shevardnadze, in giro per il mondo, per «cogestire» insieme agli americani la prima, pericolosa crisi del dopo guerra fredda, aveva inviato una lettera al Soviet supremo, ribadendo che l'Urss restava impegnata nella ricerca di una soluzione pacifica. Aveva però dovuto subire lo stesso, l'11 dicembre, «l'affronto» di un voto di «fiducia» del Congresso della Federazione russa. Su richiesta di un gruppo di deputati comunisti (il partito russo è diretto dal conservatore, Ivan Polzkov) il Congresso aveva votato un appello per il non invio di soldati sovietici, nel caso di un conflitto militare nel Golfo. L'appello era passato a grande maggioranza, con il voto favorevole di Eltsin e quello contrario di un gruppo di deputati radicali, che evidentemente hanno rifiutato di farsi coinvolgere in una operazione contro il ministro degli esteri. Tutti questi avvenimenti ci aiutano a capire il clima in cui è maturata la drammatica decisione di Eduard Shevardnadze. Il 2 dicembre l'opinione pubblica sovietica e internazionale era stata scossa da un altro avvenimento: con un decreto Michail Gorbaciov aveva dimesso dall'incarico di ministro degli interni, Vladmir Bakatin, considerato un «liberale». Al suo posto aveva nominato Boris Pugo, dirigente del Pcus e il generale Boris Gromov, ex comandante delle truppe sovietiche in Afganistan. Un cedimento alla destra? Questa era stata una delle interpretazioni più diffuse, dal momento che ha chiedeme le dimissioni erano stati proprio i «due colonnelli» di Soyuz, anche se molti si rendevano conto che il caos nel paese era tale che una politica «più energica» era inevitabile. Ma da quel momento c'è un crescendo di dichiarazioni di personaggi autorevoli che fa crescere le preoccupazioni, non solo all'interno, ma anche in ambienti internazionali, sui pericoli di una svolta autoritaria. Prima il ministro della difesa Dmitri Yazov, poi il capo del Kgb, Vladmir Kruychkov compaiono in televisione per fare delle dichiarazioni poco rassicuranti. Il primo annuncia che i soldati non tollereranno più provocazioni nei loro confronti e che, se costretti, apriranno il fuoco. Il secondo, con un linguaggio che non si sentiva da molto tempo, dice che servizi di potenze straniere finanziano gruppi, partiti e una parte della stampa con l'obiettivo di disintegrare l'Urss. In quei giorni lo stesso Gorbaciov deve fronteggiare la rivolta dei manager dell'industria di stato che sostengono che il modo di intendere la perestrojka, almeno da due anni a questa parte, ha sfasciato l'economia. Il loro principale sostenitore è il primo ministro Nikolai Rishkov. Intendiamoci bene: data la situazione di caos generale in cui versa il paese, negli interventi di cui abbiamo parlato c'è molto di vero e alcune richieste di «ripristino dell'ordine» sono apparse inevitabili, anche allo stesso Gorbaciov che le ha sostenute apertamente. Ma se guardiamo alla dinamica complessiva degli avvenimenti, l'offensiva di destra appare veramente impressionante. Tutto comincia con quel famoso «complotto delle patate»? E' possibile, comunque adesso sappiamo, che quello fu un segnale, ma nessuno forse poteva immaginare che qualche mese dopo il colonnello Alksnis avrebbe potuto affermare pubblicamente di essere a conoscenza di una riunione, a Budapest, fra la Cia e i rappresentanti del movimento nazionalista ucraino (Rukh), dei fronti popolari della Bielorussia dell'Estonia e della Lettonia e di «Sajudis» dove si sarebbe parlato di piani per distruggere l'Unione. E' tutto questo linguaggio d'altri tempi che fa paura: cioè quelle forze che si preparano alla rivincita e che oggi festeggiano il drammatico commiato di Eduard Amvrosievich Shevardnadze.

Petrushenko, colonnello rosso
«Ora dobbiamo mostrare il potente pugno proletario»

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. «Quando Shevardnadze ha parlato di due colonnelli probabilmente si riferiva a me e al mio amico Viktor Alksnis»: a parlare è lui Nikolai Petrushenko, uno dei protagonisti della drammatica svolta della politica sovietica, uno dei più accaniti accusatori del ministro degli Esteri. «Su Shevardnadze – continua con un tono sarcastico e sprezzante – non si è riversata nemmeno una milionesima parte delle persecuzioni che hanno subito Rizhokov, Yazov, Kriuchkov e Bakatin. La campagna dei nostri democratici, ma io preferisco chiamarli "mendocratici", è stata molto più violenta. Ma nessuno di loro ha rassegnato le dimissioni. Questo Shevardnadze vorrebbe essere trattato come una vacca sacra dell'India.

Voi che cosa gli rimproverate esattamente?

Cominciamo dalla Germania. Scrivete pure che le condizioni della nostra permanenza in questo paese sono state stabilite dal maresciallo Zhukov nel 1945, quando la Germania firmò l'atto di capitolazione. Voglio vedere cosa farà Shevardnadze quando noi proporremo la non ratifica dell'accordo quadrilaterale. E poi c'è la questione del Golfo: i nostri democratici dalle pagine di Ogoniok e di Moskovskie Novosti gridavano contro il nostro intervento in Afganistan. Certo è stato una cosa brutta, ma adesso gli stessi democratici spingono i nostri soldati a combattere dalla parte degli Usa.

Veramente nel Golfo non ci sono soldati sovietici.

E non ce ne saranno finché c'è il colonnello Petrushenko.

Come interpreta le dimissioni di Shevardnadze? Come un gesto contro Gorbaciov?

È un grande gioco politico. Scrivetelo con tre maiuscole. E le radici di questo gioco non vanno cercate a Washington, bensì all'interno. Shevardnadze ha detto che è contro la dittatura. Evidentemente intendeva la dittatura di Gamsakhurdia (il presidente della Georgia, ndr) contro l'Ossetia del Sud e l'Abkhazia, di Kiscniov (la capitale della Moldavia) contro i Gagauzi e il Predniestr, del barone von Landsbergis contro la popolazione russofona. È così?.

Cosa sente oggi, che un ministro rassegna le dimissioni a causa vostra?

Dire questo sarebbe sopravvalutare le nostre forze. Le sue dimissioni mi fanno venire in mente la fuga dei topi da una nave che affonda.

Chi è il vostro candidato?

Una persona più dura nelle trattative con l'Urss e più coerente nel difendere gli interessi dell'Urss. Noi abbiamo creato il mito di persone insostituibili. È un'illusione. Quando parlo con i giornalisti stranieri mi viene in mente Serghej Kirov (il segretario di Leningrado assassinato nel 34) che diceva: per costringere i teppisti e i banditi internazionali a mettere da parte i loro pugnali insanguinati e a infilare sulle loro mani nere e sporche guanti bianchi da gentiluomini per sedere con noi al tavolo delle trattative, dobbiamo mostrare loro il nostro potente pugno proletario, la sola vista del quale dovrebbe ricordare al capitalismo la sua tomba.

□ *Ma.Vi.*

Falin, dirigente del Pcus
«È la reazione emotiva di un uomo sotto tiro»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. **Cosa è successo? Valentin Falin cammina per i corridoi del palazzo dei congressi un po' assorto. Non sembra preoccupato il responsabile del Dipartimento internazionale del Pcus.**

Forse un corto circuito nella testa di Eduard Shevardnadze. Quando aveva contattato il presidente del consiglio e i suoi colleghi di governo non aveva detto niente a nessuno. Poteva parlare al Presidente ma neppure a lui aveva detto qualcosa. Assolutamente per tutti il suo intervento è stata una sorpresa. Probabilmente è stata una reazione emotiva di un uomo che dedicava tutto il suo tempo, le sue forze e i suoi nervi al lavoro e al suo dovere, certamente colpito dagli attacchi nei suoi confronti che considerava ingiusti e che, in effetti, lo erano.

È possibile che un dirigente di questo rango, investito di una responsabilità internazionale, si lasci prendere dalle emozioni?

Penso che poteva sfruttare altre possibilità ma ha preferito questa. Il suo gesto ha dimostrato che il nostro Stato non è governato da mostri impassibili bensì da uomini, con tutti i loro lati deboli e forti.

Chi sono i dittatori che verranno?

Credo che Shevardnadze non aveva ragioni per usare questo termine. Anche il contesto in cui ha pronunciato le parole «dittatore» e «dittatura» lascia spazio a varie interpretazioni che deformano il contenuto di questo periodo che è la democratizzazione.

Forse si è sentito solo perché nessuno lo ha difeso, come ha detto lui stesso?

Non penso. Nel mondo tutto è relativo. Il presidente, ad esempio, è stato sottoposto a una quantità di attacchi e insulti imparagonabile a quelli indirizzati a Shevardnadze. Gorbaciov, però, non si è mai lamentato che non lo difende nessuno.

Chi viene dopo Shevardnadze?

Questa domanda avrà probabilmente la sua storia poiché esiste una procedura delle dimissioni. Non si sa quanto tempo ci vorrà. Intanto Shevardnadze continuerà a lavorare, come avviene in qualsiasi altro Stato. Poi, forse, d'accordo con lui, sarà scelto il suo successore. Se non cambierà parere.

Primakov?

Sono vostre congetture. Posso solo dire che è il candidato vostro, de l'Unità.

Si può dire che a spingere il ministro a questa decisione è stata l'offensiva dei reazionari?

Non direi che è in atto un'offensiva reazionaria. E' una percezione soggettiva di quanto accade ora nel paese. Alcune forze - che convenzionalmente potrebbero essere definite reazionarie - si muovono più attivamente ma anche questo è dovuto al fatto che oggi siamo al bivio decisivo che impone una scelta netta e in questo momento tutti gli avversari della perestrojka scendono in campo ed è naturale. Spero che questa battaglia sia davvero l'ultima.

□ *Se. Ser.*

Roj Medvedev, storico
«Le sue vere intenzioni? Tornare in Georgia da eroe»

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. «La mia opinione personale, dice lo storico Roj Medvedev, è che l'intervento di Shevardnadze non si spiega solo con la critica dei colonelli, nè con il timore di una dittatura che può arrivare da destra o da sinistra, nè con quella offesa che lui sentiva per via delle critiche, perchè oggi un politico serio deve, come dicono i pugili, saper incassare il colpo. Cioè, reggere la critica. Se ogni politico avesse agito come Shevardnadze, Ryzhkov avrebbe dovuto impiccarsi da tempo e non parlo poi di Gorbaciov. Sono persone che sopportano critiche dieci volte maggiori, ma resistono. Il motivo che Shevardnadze qui non ha menzionato è quello che sta accadendo ora in Georgia. La Georgia ha dichiarato la sua uscita dall'Unione sovietica, conduce una politica separatista, ha un conflitto con l'Abkhazia e alla base di questo conflitto c'era la politica di Shevardnadze stesso, che allora era a capo della repubblica. E la Georgia ora chiede a tutti i veri georgiani di ritornare in patria per servire la propria repubblica».

Che andrebbe a fare in Georgia, il presidente?

Anche il presidente. Lui ritornerà dalla Russia in Georgia da eroe. In sostanza, ha scelto la Georgia. In questo caso per lui era impossibile rimanere nella squadra di Gorbaciov. Ma Shevardnadze ha voluto approfittare di un'occasione che mascherasse le sue vere intenzioni. Questa è la mia opinione. Non insisto che sia giusta, il futuro lo dimostrerà.

Che cosa ha voluto dire quando ha parlato di dittatura?

Sono tutte sciocchezze. Sono chiacchere. Se ci fosse stata una buona dittatura, lui sarebbe rimasto. Lui ha vissuto con la dittatura, no? Ha fatto una cosa brutta. Apparentemente è stato nobile e dignitoso, ma in realtà ha fatto una cosa brutta. Ha inferto un grande colpo a Gorbaciov, alla politica estera dell'Unione sovietica in quanto ministro degli esteri, ed è una brutta cosa.

Gorbaciov lo difenderà?

Non lo so. Ma sarebbe un errore da parte di Gorbaciov farlo. Non si può difendere un politico di questo livello dopo una dichiarazione del genere. Non è un gioco. È una cosa seria, annunciare le proprie dimissioni di fronte al congresso, in una situazione simile. Anche se ritorna, non avrà più quel peso e quel prestigio che aveva prima.

□ *Ma.Vi.*

Kugultino, poeta-deputato
«Il Soviet non accetterà quelle dimissioni»

DALLA NOSTRA INVIATA

MOSCA. David Kugultino è un poeta molto amato. Eletto deputato, si è prodigato, in questi anni, con entusiasmo talvolta ingenuo ma dettato dal buon senso e dalla saggezza, per il successo della perestrojka, per il superamento dei contrasti. Iscritto, ora, al Partito comunista russo, nel passato ha scontato in un lager 7 anni di deportazione.

Cosa ha provato, Kugultino, ascoltando le parole di Eduard Shevardnadze?

...Sapete, avevo 17 anni ed avevo un amico che era innamorato di una ragazza che per lui era un angelo. Lui pregava guardandola. Un giorno arriva da me terrorizzato e dice: «Sai, l'ho vista mangiare paste!» A lui sembrava che lei volasse come un angelo e lei invece mangiava! Un pochino la stessa cosa è accaduta oggi. Tutti in qualità di ministro pensavano solo ad una persona – a lui. Armato di idee della politica estera, lui ci ha assicurato questa entrata nel mondo e, a un certo punto, ci siamo dimenticati che lui è un uomo, che mangia come quella ragazza. Quando ha detto «accettate le mie dimissioni», lo ha detto perchè è un uomo. Quello che ha fatto Gorbaciov – diciamolo apertamente – con Shevardnadze, perchè era lui quello che realizzava le idee di Gorbaciov, è stato così bello che l'autore di queste idee ha ricevuto il premio Nobel.

Non tutti la pensano come lei, a proposito del Premio Nobel a Gorbaciov. Sia Gorbaciov che Shevardnadze sono stati attaccati anche per questo...

Le loro idee hanno suscitato tanta simpatia nel mondo che ora ci mandano doni. E alcuni nostri patriotti, sazi come me, dal microfono dicono: «Ma non è che ci vogliono umiliare?»

Io vorrei chiedere la stessa cosa a quel vecchio di 70 anni mezzo affamato che ha ricevuto un pacco di aiuti e si è saziato. Che lo dica lui che cos'è. Nessuno ci vuole umiliare, nessuno ci vuole far sembrare meglio o peggio di quello che siamo. Considero tutto questo un risultato della nostra politica estera e non solo io la penso così ma il popolo. Io sono calmucco, sono stato confinato, in prigione e nel lager e so che cos'è la carità. Ora nel mondo comincia a manifestarsi un sentimento simile. L'ideologia e la politica si fanno un po' da parte, mentre i popoli, gli stati cominciano a capirsi. Ma l'ingratitudine è solo di alcuni. Non penso che il Soviet supremo e il presidente accetteranno le dimissioni di Shevardnadze.

Shevardnadze ha detto del rischio di una nuova dittatura, a quali pericoli si riferiva, secondo lei?

Ha denunciato la possibilità di una dittatura proprio quando la dittatura si sta disgregando. Gorbaciov, che ha ricevuto un potere più grande di quello di uno zar ha diviso lo scettro in più parti e le ha distribuite a 2 mila deputati. E loro hanno cominciato a scagliargli contro questi pezzetti di potere. Naturalmente, è una tragedia. E' anche la tragedia di Shevardnadze. Ma la democrazia, la glasnost, la nostra entrata nella casa comune europea, sono irriversibili.

□ *J.B.*